

Joaquin Mutchinick

*Il programma neoliberale delle smart cities europee.  
Analisi di un'innovazione conservatrice*

*Abstract:* Understood as an urban environment characterised by data-centred systems and networked technologies, the Smart city is increasingly present in EU urban policies. In this paper we prove that the Smart city is a conservative urban development paradigm. Based on an analysis of the current EU policy agenda and the practices of designing, building and using digitised urban systems, we aim to shed light on the replication dynamics of neoliberal strategies implemented by different Smart City actors in the EU. In particular, we investigate the fundamental characteristics of digitised systems in Europe, with a view to highlighting that the progressive adoption of state-of-the-art systems, which optimises urban processes, hinges on the validation and reinvigoration of the existing neoliberal political agenda.

## 1. Introduzione: le *smart cities* in Europa e la capacità di orientare il funzionamento dei sistemi tecnologici

Nella letteratura accademica, nei documenti governativi e nelle comunicazioni aziendali, il termine “*smart city*” si riferisce di regola alle città in cui la tecnologia dell’informazione e della comunicazione (ICT) viene utilizzata per affrontare i problemi legati allo spazio urbano. Il concetto di *smart city* – affermano gli specialisti in materia – fa la sua comparsa in grande stile nel primo decennio del XXI secolo, come ultima figura in ordine temporale di un processo che prende forza negli anni ’90 del novecento, quando molte amministrazioni locali iniziano a sviluppare soluzioni digitali per migliorare le proprie azioni di governo<sup>1</sup>. Ai nostri giorni, la nozione e le pratiche associate si fondano per lo più sulle prestazioni offerte dalle ICT di ultima generazione, capaci di produrre e analizzare una quantità enorme di dati in brevissimo tempo e con un costo operativo quasi inesistente<sup>2</sup>. In linee generali, sono

1 Cfr. A. Townsend, *Smart Cities: Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia*, W. W. Norton & Company, New York 2013; O. Söderström, T. Paasche, F. Klauser, *Smart cities as corporate storytelling*, in “City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action”, 18, 3, 2014, pp. 307-320; S. Armondi, *Equivoci e possibilità del paradigma della smart city. Quale narrazione nell’agenda urbana italiana?*, in A. Calafati (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma 2014, pp. 169-181; v. anche M. Castells, *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell Publishing Ltd, Oxford 2000; tr. it. di L. Turchet, *La nascita della società in rete*, UBE, Milano 2002.

2 Cfr. R. Kitchin, *The real-time city? Big data and smart urbanism*, in “GeoJournal” 79,

*smart* le città che raccolgono, aggregano ed elaborano informazioni utili alla gestione e all'ottimizzazione delle dinamiche del territorio; le città in cui sensori, smartphone, segnali satellitari, software, attuatori e altri dispositivi creano sistemi digitalizzati per il governo di svariate operazioni e situazioni: la raccolta rifiuti, l'inquinamento atmosferico, la mobilità delle persone, l'efficientamento energetico e così via.

In Europa, e non solo, l'uso dei sistemi digitalizzati di gestione dei processi urbani è all'ordine del giorno. L'Agenda Urbana per l'Unione Europea – l'insieme dei programmi di politica urbana per lo sviluppo dei territori, avviato nel ciclo 2014-2020 e rinnovato in quello 2021-2027 – vede nelle ICT un mezzo irrinunciabile per far fronte alle sfide delle città<sup>3</sup>. Nel 2020, per esempio, i ministri per lo Sviluppo urbano e territoriale degli Stati membri dell'Unione Europea hanno firmato un importante documento di obiettivi comuni – *la nuova Carta di Lipsia* – in cui si afferma che “la digitalizzazione dei processi e la loro gestione nelle città, compresi i flussi di dati massivi e in rapida crescita” costituiscono un elemento chiave per lo sviluppo urbano sostenibile e per il rafforzamento delle tre dimensioni fondamentali della città, la “Città Produttiva”, la “Città Verde” e la “Città Giusta”<sup>4</sup>. Più precisamente, il documento sostiene che i sistemi digitalizzati di gestione, opportunamente promossi, costruiti e supportati da politiche pubbliche specifiche (come i programmi europei di coesione) e da meccanismi di coordinamento determinati (come la partecipazione multilivello *place-based* di attori pubblici e privati), contribuiscono in maniera consistente a guidare il potenziale trasformativo delle città verso la realizzazione di ambienti urbani competitivi, sostenibili e inclusivi. Le città europee, in altri termini, adoperando soluzioni digitali ben progettate a partire dalle condizioni locali, possono

fornire servizi innovativi e di alta qualità al pubblico e alle imprese. Tali servizi comprendono: la mobilità urbana *smart*, l'efficienza energetica, l'edilizia sostenibile, i servizi

2014, pp. 1–14; C. Ratti, M. Claudel, *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino 2017; S. Barns, *Smart cities and urban data platforms: Designing interfaces for smart governance*, in “City, Culture and Society”, 12, 2018, pp. 5-12; A. Powell, *Undoing Optimization. Civic Action in Smart Cities*, Yale University Press, New Haven-London 2021.

3 Cfr. il documento della Commissione Europea, *Urban Agenda for the EU. Multi-level governance in action*, Brussels 2021. Scaricabile su:

<https://futurium.ec.europa.eu/en/urban-agenda/library/online-brochure-urban-agenda-eu-multi-level-governance-action-has-new-revised-version?language=en>. Consultato il 3 novembre 2022. Cfr. anche E. Carloni, M. Vaquero Piñeiro, *Le città intelligenti e l'Europa. Tendenze di fondo e nuove strategie di sviluppo urbano*, in “Istituzioni del Federalismo”, 4, 2015, pp. 865-894; S. Antoniazzi, *Smart City: diritto, competenze e obiettivi (realizzabili?) di innovazione*, in “Federalismi.it”, 10, 2019, pp. 1-24; P. Cardullo, R. Kitchin, *Smart urbanism and smart citizenship: The neoliberal logic of 'citizen-focused' smart cities in Europe*, in “Environment and planning C: Politics and Space”, 37, 5, 2019, pp. 813–830.

4 Cfr. *The New Leipzig Charter*, Adopted at the Informal Ministerial Meeting on Urban Matters on 30 November 2020; la citazione è a p. 8, tr. mia. Scaricabile su:

[https://ec.europa.eu/regional\\_policy/en/newsroom/news/2020/12/12-08-2020-new-leipzig-charter-the-transformative-power-of-cities-for-the-common-good](https://ec.europa.eu/regional_policy/en/newsroom/news/2020/12/12-08-2020-new-leipzig-charter-the-transformative-power-of-cities-for-the-common-good). Consultato il 3 novembre 2022.

pubblici, la vendita al dettaglio, la fornitura di beni di uso quotidiano e la governance guidata dai cittadini.<sup>5</sup>

Riguardo all'uso delle tecnologie in ambito urbano, sono state avanzate anche numerose e ben note posizioni critiche. Molti autori hanno messo in evidenza che l'adozione dei sistemi digitalizzati di ottimizzazione dei processi urbani alimenta e acuisce alcuni aspetti problematici del nostro attuale ordinamento politico, come la concentrazione eccessiva di potere nelle mani dei privati, la limitazione del ruolo politico dei governi democraticamente eletti, la subordinazione di un campo sempre maggiore della vita sociale e affettiva alle esigenze del mercato e altro ancora<sup>6</sup>. Su queste tesi si è detto non poco, ma è necessario insistere, perché il rischio è che alcune questioni centrali del nostro presente, e decisive per le prossime generazioni, vengano confuse con difficoltà operative contingenti, risolvibili mediante un adattamento più calzante dei sistemi alla realtà del territorio. La gestibilità politica delle tecnologie digitali ha dei limiti che è necessario mettere in primo piano. Non sembra prudente, alla luce di certe urgenze, continuare a ripetere il dogma rassicurante della “flessibilità interpretativa degli artefatti tecnologici”, con il quale si afferma che la società possiede in ogni momento il potere di modellare il corso di sviluppo e il contenuto funzionale dei prodotti tecnologici<sup>7</sup>. È chiaro, da un lato, che le tecnologie digitali non hanno un significato politico unico e monolitico; che il contesto sociale, con le sue norme, i suoi gruppi di interessi e le sue relazioni di forza, definisce e *iscrive* – per usare il gergo specialistico<sup>8</sup> – i programmi operativi dei sistemi tecnologici; e

5 *The New Leipzig Charter*, cit., p. 5, tr. mia.

6 Cfr. per esempio A. Greenfield, *Against the smart city*, Do Projects, New York 2013; A. Vanolo, *Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy*, in “Urban Studies”, 51, 5, 2014, pp. 883-898; R. Hollands, *Critical interventions into the corporate smart city*, in “Cambridge Journal of Regions, Economy and Society”, 8, 1, 2015, pp. 61-77; U. Rossi, *Cities in Global Capitalism*, Polity Press, Cambridge-Malden 2017; F. Bria, E. Morozov, *Ripensare la smart city*, Codice edizioni, Torino 2018; A. Powell, *op. cit.*; P. Cardullo, R. Kitchin, *op. cit.*

7 Cfr. W.E. Bijker, Th. P. Hughes, T. Pinch (a cura di), *The Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology*, MIT Press, Cambridge 2012; A. Feenberg, *Technosystem*, Harvard University Press, Cambridge 2017; v. anche M. Callon, P. Lascoumes, Y. Barthe, *Acting in an Uncertain World*, The MIT Press, Cambridge-London 2001. La formula “interpretative flexibility” è stata coniata da Pinch e Bijker come concetto cardine dell'approccio sociocostruttivista alla tecnologia e ai sistemi, cfr. T. Pinch, W.E. Bijker, *The Social Construction of Facts and Artifacts: Or How the Sociology of Science and the Sociology of Technology Might Benefit Each Other*, in W.E. Bijker, Th. P. Hughes, T. Pinch (a cura di), *op. cit.*, pp. 11-44.

8 Ci riferiamo in particolare al linguaggio utilizzato da Akrich e Latour in M. Akrich, *The De-Description of Technical Objects*, in W.E. Bijker, J. Law (a cura di), *Shaping Technology / Building Society*, MIT Press, Cambridge 1992, pp. 205-224; tr. it. di A. Mattozzi e A. Perri, *La descrizione degli oggetti tecnici*, in A. Mattozzi (a cura di), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma 2006, pp. 53-80 e in M. Akrich, B. Latour, *A Summary of a Convenient Vocabulary for the Semiotics of Human and Nonhuman Assemblies*, in W.E. Bijker, J. Law (a cura di), *op. cit.*, pp. 259-264; tr. it. di A. Mattozzi e A. Perri, *Vocabolario di semiotica dei concatenamenti di umani e non-umani*, in A. Mattozzi (a cura di), *op. cit.*, pp. 407-414.

che, infine, i vari attori sociali, muovendosi in campo politico, giuridico, economico e tecnologico, hanno la capacità di modificare sia il contesto che i programmi in questione. La filosofia e la sociologia della tecnica degli ultimi decenni, con lavori che hanno trasformato profondamente la nostra comprensione dei rapporti tra tecnologia e società, hanno descritto i diversi modi in cui l'azione sociale codetermina la progettazione e l'adozione delle tecnologie, costruendo, interpretando, cancellando e correggendo i programmi di funzionamento dei sistemi<sup>9</sup>. Ma forse è giunto il tempo di fare attenzione anche a *un'altra serie di fenomeni*, altrettanto costitutivi, che limitano la capacità di riorganizzazione degli attori sociali, irrigidiscono la flessibilità interpretativa delle tecnologie e cristallizzano il contesto in una configurazione data. In questa sede cercheremo di mostrare, sulla scorta delle posizioni critiche menzionate in precedenza, che i sistemi digitalizzati delle *smart cities* europee sono per lo più – al netto di alcune esperienze puntuali prive di conseguenze politiche ragguardevoli – *il risultato e lo strumento di propagazione* di un programma neoliberale che non si lascia modificare in maniera agevole.

Al fine di caratterizzare il programma politico delle *smart cities* dell'Unione Europea (UE) come neoliberale e di fare emergere gli elementi e i meccanismi che ne rendono difficile il cambio di rotta, ci concentreremo sulle pratiche riflessive degli attori che progettano e impiegano i sistemi digitalizzati delle città. In particolare, vedremo che le azioni razionali di coloro che realizzano i progetti *smart* tendono a *ribadire certe scelte di ordine politico ed economico compiute nel passato*. Osserveremo che la costruzione delle *smart cities* in Europa si dispiega attraverso la riproposizione delle decisioni strategiche da cui prende forma l'attuale contesto normativo e istituzionale. Da questa prospettiva, riusciremo a cogliere un aspetto per certi versi paradossale delle *smart cities* europee: *la loro capacità di innovare in maniera conservatrice*. Noteremo che nelle *smart cities* europee il dinamismo operativo favorisce la stasi politica, che l'adozione progressiva di sistemi di ultima generazione per l'ottimizzazione dei processi urbani si fonda sulla convalida e il rinsaldamento del programma politico esistente, orientato secondo i principi della dottrina neoliberale.

## 2. Le *smart cities* in Europa: un esame panoramico del contesto

Anche se il concetto di *smart city* – come è stato più volte osservato in letteratura – non costituisce *in sé* un programma urbanistico univoco<sup>10</sup>, l'area politica

9 Oltre ai riferimenti indicati nelle note precedenti, cfr. i lavori fondamentali di N. Oudshoorn, T. Pinch, *How Users Matter*, MIT Press, Cambridge 2003; B. Latour, *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*, Oxford University Press, Oxford 2005.

10 Cfr. S. Marvin, A. Luque-Ayala, C. McFarlane, *Smart Urbanism. Utopian vision or false dawn?*, Routledge, London-New York 2016; C. McFarlane, O. Söderström, *On alternative smart cities. From a technology-intensive to a knowledge-intensive smart urbanism*, in "City", 21, 3-4, 2017, pp. 312-328; A. Vanolo, *Politica e cittadinanza nella smart city: alcune riflessioni sugli immaginari della città intelligente*, in "Rivista Geografica Italiana", 124, 2017, pp. 1-16; A.

dell'UE presenta una relativa uniformità che permette di parlare delle *smart cities* europee come di un fenomeno unitario<sup>11</sup>. In Europa, il contesto delle *smart cities* è rappresentato in prima istanza dal quadro giuridico e dall'agire politico dell'Unione Europea<sup>12</sup>. Le leggi, le agenzie e le azioni pubbliche dell'UE contribuiscono in maniera decisiva a orientare i programmi di riforme e investimenti degli attori urbani verso l'adozione, lo sviluppo e il riassetto di sistemi digitalizzati di gestione delle dinamiche del territorio.

L'UE è una formazione politica originale – diversa sia da uno Stato sovranzionale che da un mero insieme di accordi intergovernativi – il cui scopo dominante è la creazione e la regolazione di un mercato unico su scala continentale<sup>13</sup>. Il programma politico dell'*integrazione economica*, al centro degli interessi dell'Unione Europea, attraversa tutta la sua storia istituzionale, dai primi trattati degli anni '50 del novecento fino ai nostri giorni. Gli studiosi di dottrine politiche hanno mostrato che alla base del programma c'è una visione di matrice liberale – rinnovata a metà del secolo scorso da nuove prospettive teoriche e battezzata in seguito *neoliberalismo* – che è un tratto distintivo delle società europee occidentali del secondo dopoguerra<sup>14</sup>. In estrema sintesi, questa visione afferma – da un canto – che il mercato è un fenomeno storico-sociale, reso possibile dalla comparsa di precise istituzioni, e – dall'altro – che lo Stato deve operare in modo da garantirne il buon funzionamento. Negli anni, la Commissione europea, sostenuta dalla Corte di Giustizia dell'UE, ha elaborato molte regole e politiche pubbliche in linea con questa visione del mercato; regole e politiche pubbliche che hanno contribuito a ristrutturare la funzione degli Stati nazionali e delle entità subnazionali (città e regioni), stabilendo, tra le altre cose, nuove responsabilità di regolazione, nuovi spazi di innovazione e nuovi compiti di vigilanza<sup>15</sup>.

Il contesto normativo e istituzionale in cui si muovono le *smart cities* europee, organizzato in funzione dei meccanismi di integrazione economica, appare caratterizzato soprattutto da due aspetti: il ridimensionamento del potere decisionario dello Stato nazionale, in parte delegato all'amministrazione europea, e l'apertura dei

Karvonen, F. Cugurullo, F. Caprotti (a cura di), *Inside Smart Cities. Place, Politics and Urban Innovation*, Routledge, London-New York 2019.

11 Cfr. E. Carloni, M. Vaquero Piñeiro, *op. cit.*; L. Mora, M. Deakin, *Untangling Smart Cities. From Utopian Dreams to Innovation Systems for a Technology-Enabled Urban Sustainability*, Elsevier, Amsterdam 2019, in part. pp. 135-170.

12 Cfr. S. Armondi, *op. cit.*; P. Cardullo, R. Kitchin, *op. cit.*

13 Cfr. A. Cavalli, A. Martinelli, *La società europea*, Il Mulino, Bologna 2015, in part. pp. 195-221.

14 Cfr. Ph. Nemo, J. Petitot (a cura di), *Histoire du libéralisme en Europe*, Presses Universitaires de France, Paris 2006; tr. it. a cura di F. Di Iorio, *Storia del liberalismo in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

15 Cfr. P. Le Galès, *European Cities: Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2002; tr. it. di S. Cordero, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna 2006.

mercati locali all'intervento di attori esterni ai confini urbani. La perdita del monopolio statale nei processi di politica pubblica e l'emergere di reti orizzontali e verticali di cooperazione e concorrenza, in virtù delle quali gli attori urbani hanno un numero maggiore di vie di accesso alle risorse e più ampi margini di manovra, rappresentano due importanti fattori di condizionamento:

Per le città (e per le regioni), la formazione dell'Unione Europea offre un'apertura politica considerevole. Di colpo l'antico faccia a faccia tra Stato e città, tra centro e periferia, diviene in parte obsoleto. Il terreno del gioco politico ha cambiato di scala, il numero di giocatori si è moltiplicato e, soprattutto, nessun giocatore detiene più il monopolio della produzione di regole né delle costrizioni.<sup>16</sup>

Dal momento che non è possibile in questa sede tentare un'analisi approfondita dei due aspetti del quadro menzionati – l'allentamento della morsa dello Stato e le nuove forme di interconnessione tra gli attori – proveremo a ottenerne una visione d'insieme esplicitando le scelte strategiche su cui poggiano. Metteremo in luce alcuni dei principi della dottrina neoliberale che ha guidato negli anni la pratica dei decisori politici nazionali e sovranazionali e ha modellato il contesto giuridico e istituzionale dell'UE. Prendendo in prestito la terminologia di Foucault, daremo all'istanza riflessiva che orienta le pratiche di chi è al governo il nome di “razionalità politica”<sup>17</sup>. L'esame degli obiettivi e delle priorità dei responsabili della politica dell'UE e dei paesi membri ci restituirà una panoramica manchevole, ma schematica e funzionale, dell'ordinamento in cui agiscono gli attori urbani.

## 2.1. Il programma neoliberale alla base del quadro normativo e istituzionale.

Innanzitutto, possiamo osservare che il fine primario del programma politico neoliberale, in Europa, è la costruzione e il mantenimento di un ordine economico specifico, fondato sul *regime di concorrenza*<sup>18</sup>. A differenza sia del *laissez-faire* del XIX

16 Ivi, p. 88.

17 Cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique: Cours au Collège de France [1978-1979]*, Gallimard/Seuil, Paris 2004; tr. it. di M. Bertani e V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France [1978-1979]*, Feltrinelli, Milano 2005. A chiarire il concetto di “razionalità politica” è il programma di ricerca descritto in apertura alla prima lezione del corso: “Non ho studiato, né intendo studiare, la pratica reale di governo, per come si è sviluppata, determinando di volta in volta la situazione esaminata, i problemi che suscita, le tattiche scelte, gli strumenti utilizzati, creati appositamente o rimodellati ecc. Ho voluto studiare l'arte di governare, vale a dire il modo ragionato di governare al meglio e contemporaneamente la riflessione sul miglior modo possibile di governare. [...] Quello che ho cercato, e che cercherò anche quest'anno di porre al centro della mia indagine è il modo in cui all'interno e all'esterno del governo – e in ogni caso il più vicino possibile alla pratica di governo – si è cercato di concettualizzare quella pratica che consiste nel governare” (p. 14).

18 Cfr. Ivi, pp. 109-112; Le Galès, *op. cit.*; N. Goldschmidt, *Zur Einführung: Walter Eucken (1891–1950)*, in N. Goldschmidt, M. Wohlgenuth (a cura di), *Grundtexte zur Freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, Tübingen, Mohr Siebeck 2008, 191–196; tr. it. a cura di F. Forte, F. Felice,

secolo, in cui la libertà contrattuale del singolo non conosce teoricamente limiti, che dell'amministrazione centralizzata della prima metà del XX, in cui la libertà economica viene orientata dalle autorità verso l'assolvimento di compiti specifici, l'*ordinamento neoliberale* si propone di coordinare le iniziative degli attori mediante un meccanismo di scambio e di contrattazione sottoposto a regole chiare e generali, in cui la libertà economica degli attori risulta subordinata all'esigenza di far funzionare il meccanismo stesso<sup>19</sup>. La concorrenza – dicono i sostenitori di questo modello – è “l'unica vera forza che dal contrasto degli interessi fa sprigionare l'osservanza dell'interesse comune”<sup>20</sup>; solo essa è in grado di spingere l'intero processo economico verso l'impiego ottimale delle forze produttive e il massimo soddisfacimento possibile dei consumatori.

Nel programma neoliberale il sistema di concorrenza va costruito giuridicamente. “La concorrenza, come logica economica essenziale, potrà apparire e produrre i suoi effetti positivi solo se sarà presente un certo numero di condizioni, che saranno accuratamente e artificialmente predisposte”<sup>21</sup>. L'ordine della concorrenza si raggiunge solo quando il processo economico viene inquadrato da principi stabili che fungono da base giuridico-costituzionale dell'economia; solo quando il legislatore interviene per combattere le posizioni di privilegio che i gruppi di produttori – tanto statali come privati – hanno conquistato ai danni di altri produttori e dei consumatori<sup>22</sup>. I governanti, in altre parole, devono creare un sistema di norme capace di *garantire e regolare al tempo stesso la libertà economica degli attori*; una cornice giuridica che, per un verso, assicuri la libertà d'azione, in quanto elemento imprescindibile per la buona composizione dell'insieme, e che, per l'altro, la limiti, evitando che essa diventi una minaccia per il principio di concorrenza. I decisori politici devono *organizzare la vita economica degli attori senza interferire nei singoli processi*: “In un ordine dell'economia di concorrenza lo Stato promuove e consegue tale ordine, ma *non* il quotidiano processo economico quale si svolge sulla base delle libere decisioni delle imprese familiari e delle aziende”<sup>23</sup>.

*La politica ordinamentale della concorrenza. I principi costitutivi. Un'introduzione* (1952), in F. Forte, F. Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 45-54; P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009; tr. it. di R. Antoniucci e M. Lapenna, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2019.

19 Cfr. W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Gustav Fischer, Jena 1940; tr. it. di G. Brugier Pacini, *I fondamenti dell'economia politica*, Sansoni, Firenze 1952; W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, E. Rentsch, Erlenbach-Zürich 1942; tr. it. di E. Bassan, *La crisi sociale del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020; Ph. Nemo, J. Petitot (a cura di), *op. cit.*

20 L. Einaudi, *La civitas humana di Wilhelm Röpke*, in F. Forte, F. Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, cit., pp. 185-225. La citazione è a p. 211.

21 M. Foucault, *op. cit.*, p. 111.

22 Cfr. N. Goldschmidt, *La politica ordinamentale della concorrenza. I principi costitutivi. Un'introduzione* (1952), cit., pp. 49-50.

23 W. Eucken, *Über die zweifache wirtschaftspolitische Aufgabe der Nationalökonomie* [1947], in N. Goldschmidt, M. Wohlgenuth (a cura di), *Grundtexte zur Freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, cit., pp. 133-154; tr. it. a cura di F. Forte, F. Felice, *Sul duplice compito*

Di fronte a questo scopo – quello di istituire un ordine economico concorrenziale – i governanti neoliberali adottano in particolare due strategie. La prima linea di condotta, legata all’esigenza di assicurare e regolamentare la libertà economica degli attori, è quella che li porta a *operare sulle condizioni del mercato, ma non sui suoi meccanismi*<sup>24</sup>. La razionalità politica del neoliberalismo distingue due ambiti di intervento dello Stato: *il quadro economico*, su cui è necessario agire per garantire la realizzazione della concorrenza, e *i processi economici*, su cui è necessario agire in modo limitato o nullo, affinché la concorrenza possa dispiegarsi in maniera benefica (ovvero con il minor numero di distorsioni). Il primo ambito è quello dei fattori istituzionali e giuridici che costituiscono l’economia di mercato e permettono un suo funzionamento efficiente: le regole del mercato, le agenzie di controllo, i meccanismi di risoluzione dei conflitti e altro ancora. Lo Stato ha qui il compito di *preparare e disporre gli elementi che costituiscono il sistema di concorrenza*. Il secondo ambito, invece, si riferisce alle situazioni congiunturali, determinate dai meccanismi del mercato. In questo spazio, in cui i vecchi governi liberali e le economie pianificate erano soliti agire con dazi, sovvenzioni, crediti a fondo perduto, sgravi fiscali e altre specie di rimedi compensativi, il pensiero neoliberale prescrive allo Stato di non attuare, *di ritirarsi*, dal momento che le interferenze creano posizioni di privilegio e ostacolano il gioco della concorrenza. La razionalità del programma neoliberale, distinguendo i due ambiti d’azione della sovranità politica, dà all’attività dello Stato una fisionomia precisa: lo Stato agisce sui fattori che costituiscono la concorrenza, ma rinuncia a compensarne direttamente gli esiti; interviene in forma massiccia sulle componenti del quadro, ma *arretra* di fronte alle attività economiche dei soggetti, evitando di interferire nelle loro dinamiche. “Libertà dell’individuo in rapporto alle posizioni, autorità dello Stato in rapporto alle condizioni – questa è la formula che ci consente di separare e di accordare reciprocamente l’insieme dei diritti e dei doveri sia dell’individuo che dello Stato sotto il punto di vista dell’ordine”<sup>25</sup>. Sostenendo una tale strategia, lo Stato abbandona progressivamente le misure di sostegno diretto ai soggetti in difficoltà e alle fasce economicamente più deboli, sostituendo le politiche assistenziali e previdenziali con riforme strutturali che mirano a dotare gli individui degli strumenti, delle conoscenze e delle risorse necessarie per partecipare costruttivamente al gioco della concorrenza.

Solidale con questa strategia di intervento *bidirezionale* dello Stato – verso la costituzione del quadro e verso la diminuzione dell’azione diretta – troviamo una seconda linea di condotta dei governanti neoliberali. Questo ulteriore plesso di pratiche riflessive, rivolto anch’esso allo scopo di costruire un sistema di concor-

*dell’economia politica dal punto di vista della politica economica*, in F. Forte, F. Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell’economia sociale di mercato*, cit., pp. 65-92. Il passo citato è a p. 89.

24 Cfr. M. Foucault, *op. cit.*, pp. 121 e ss.

25 W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, E. Rentsch, Erlenbach-Zürich 1942; tr. it. di E. Bassan, *La crisi sociale del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, p. 277.

renza efficace, riguarda l'incoraggiamento e la diffusione tra gli attori economici di una forma precisa di comportamento, chiamata di solito "imprenditorialità"<sup>26</sup>. I responsabili della politica, attraverso diversi strumenti e situazioni, sollecitano i soggetti ad aggiungere al loro repertorio di attività razionali una prestazione che va oltre il calcolo del proprio utile. Scegliere la soluzione migliore sulla base dei dati disponibili non è più sufficiente: gli attori devono essere in grado di *scoprire nuove opportunità*, devono essere pronti "a percepire quelle variazioni delle circostanze che rendono possibile ottenere, in cambio di ciò che si ha da offrire, molto di più di quanto prima fosse possibile"<sup>27</sup>. In maniera forse eccessivamente stringata, possiamo notare, ai fini della nostra indagine, che l'atteggiamento imprenditoriale degli attori viene richiesto dai decisori politici per un duplice motivo. Da un lato, perché la funzione sociale della concorrenza – i suoi effetti positivi in termini di produttività e di soddisfazione dei bisogni – può essere massimizzata solo se a entrare in competizione sono persone e aziende dinamiche: soggetti in grado di progettare, di stabilire le priorità, di amministrare le risorse, di cogliere le occasioni di profitto. L'imprenditorialità viene disseminata dall'apparato giuridico-istituzionale dello Stato per estrarre il maggiore beneficio dalla logica economica essenziale della concorrenza. Dall'altro lato, il governo promuove l'elemento imprenditoriale come un'attitudine necessaria affinché gli attori economici possano tenere testa ai meccanismi del mercato, non di rado portatori di difficoltà, problemi e situazioni di esclusione. I decisori politici propagano la forma dell'impresa per educare gli individui ad assumersi i rischi, ad accumulare il capitale, ad assorbire le disgrazie con le proprie sostanze, a muoversi senza le indicazioni precise di una rigida catena di comando, in modo che l'arretramento programmatico dello Stato, inerente all'ordine concorrenziale, possa realizzarsi con la minor quantità possibile di tensione, danni e malcontento<sup>28</sup>. Grazie alla perspicacia imprenditoriale (*alertness*) degli attori, insegnata e sollecitata dallo Stato, i meccanismi dell'economia di mercato – che in principio non ammettono una correzione diretta – riescono a dispiegarsi senza creare eccessivi disagi, premiando coloro che sanno fornire un servizio apprezzato dai consumatori e sanzionando con perdite e tracolli coloro che propongono prestazioni difettose.

L'esercizio della sovranità politica nell'UE, chiaramente, non coincide senza scarti con la razionalità politica neoliberale. Gli organismi comunitari e gli Stati nazionali, pur abbracciando esplicitamente le dottrine neoliberali, mescolano le due strategie operative fondamentali – la politica di arretramento dello Stato, da un lato, e la promozione del modello imprenditoriale, dall'altro – con elementi più o meno esogeni all'ordinamento concorrenziale. Il programma di integrazione economica, per esempio, ha ristrutturato profondamente le pratiche di *welfare state*

26 Cfr. M. Foucault, *op. cit.*, pp. 148 e ss.

27 I. M. Kirzner, *Competition and Entrepreneurship*, The University of Chicago Press, Chicago 1973; tr. it. di G. Gianfreda, *Concorrenza e imprenditorialità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 49.

28 Cfr. P. Dardot, C. Laval, *op. cit.*, in part. pp. 198-215.

con cui i governi nazionali intervengono sui meccanismi del mercato, ma non le ha eliminate<sup>29</sup>; né ha tantomeno interdetto, in situazione di emergenza sanitaria (come quella del Covid-19) o di interesse strategico (come la crisi finanziaria del 2008 o quella energetica del 2022), azioni pubbliche occasionali contrarie ai precetti dell'ordine concorrenziale<sup>30</sup>. Per di più, *altri elementi significativamente presenti nel sistema politico*, come i casi di monopolio e di oligopolio, la concentrazione di potere in mano ad alcuni gruppi di pressione, le posizioni di privilegio di numerose corporazioni o la collusione officiosa dei governanti con le diverse frazioni del settore industriale e finanziario, per menzionarne solo alcuni, *trasformano per forza le premesse e le ricadute delle pratiche razionali che abbiamo delineato*. Se abbiamo messo in evidenza gli obiettivi, i concetti e le motivazioni che orientano le azioni dei decisori politici neoliberali, non è perché descrivano in maniera fedele il programma politico attuato dall'amministrazione dell'UE e dei paesi membri, ma perché espongono i principi che creano in buona misura il contesto normativo e istituzionale in cui operano gli attori urbani.

### 3. La *smart cities* in Europa: gli attori urbani

Il contesto giuridico europeo, configurato in parte dalle azioni riflessive dei decisori politici neoliberali, influenza le scelte degli attori che promuovono, costruiscono e sostengono le *smart cities*. Creando un preciso scenario normativo e istituzionale, la razionalità neoliberale abilita i soggetti urbani alla realizzazione di certi corsi di azione, dissuadendoli dall'esecuzione di altri. Compaiono così, favorite dal contesto, alcune *costanti comportamentali* nel gruppo degli attori, su cui adesso è necessario soffermarsi. Il concetto di "costanti comportamentali", beninteso, *non* si riferisce a elementi universali o inevitabili di condotta. Dal momento che il nostro assunto di partenza – in linea con i lavori di sociologia della tecnica che abbiamo menzionato – è che i soggetti possono sempre agire diversamente da come fanno (tranne in casi straordinari), trasformando in maniera più o meno profonda e inaspettata l'andamento degli eventi, non c'è spazio per il determinismo. Le costanti comportamentali rimandano piuttosto alla presenza di certe *ricorrenze di comportamento* nelle diverse tipologie di attori: al fatto che, in precise circostanze

29 Cfr. P. Le Galès, *op. cit.*

30 In relazione alla crisi sanitaria, cfr. il quadro generale offerto da E. Bani e F. Di Porto, *COVID-19: politiche in materia di aiuti di Stato e diritto della concorrenza*, in "Concorrenza e mercato", 26-27, 2019-2020, pp. 3-14; per la reazione del sistema politico neoliberale di fronte al crollo finanziario del 2008, cfr. le analisi di Dardot e Laval, *op. cit.*; in merito alle misure temporanee di aiuto di Stato rese necessarie dall'emergenza energetica, cfr. la comunicazione della Commissione europea del 24 marzo 2022, *Quadro temporaneo di crisi per misure di aiuto di Stato a sostegno dell'economia a seguito dell'aggressione della Russia contro l'Ucraina*. Scaricabile su: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.CI.2022.131.01.0001.01.ITA>. Consultato il 3 novembre 2022.

ze, un segmento rappresentativo o numericamente significativo della popolazione prende per lo più determinate decisioni, persegue in prevalenza determinati obiettivi, ottimizza in maniera preminente determinati aspetti dei processi.

È possibile cogliere il sorgere di queste *costanti comportamentali* nelle azioni di tre tipologie fondamentali di attori urbani: gli amministratori locali, le aziende e i cittadini. In base a pochi elementi indicativi, proveremo a delineare il modo in cui i principi neoliberali del disimpegno dello Stato in campo economico e della richiesta diffusa di imprenditorialità tra gli agenti spingono i decisori politici urbani, gli uomini di affari e i singoli individui a progettare, realizzare e avallare determinate forme di sistemi digitalizzati.

### a. Gli amministratori locali

Nello spazio politico europeo, come abbiamo detto, le città – e le altre unità amministrative locali – si sono ritagliate un nuovo ruolo. Il loro sistema di governo, definito dai vincoli e dalle opportunità di un contesto nazionale e comunitario strutturato dalle strategie neoliberali, presenta due caratteristiche rilevanti. Per un verso, esso è contraddistinto da *una crescente delega dei poteri dai livelli nazionali a quelli locali*<sup>31</sup>. Gli organi di amministrazione urbana si sono assunti in misura sempre maggiore il compito di programmare le azioni pubbliche che promuovono lo sviluppo e affrontano i problemi del territorio: la disoccupazione, il traffico, la sicurezza, il disagio sociale e così via. Per l'altro verso, *gli amministratori urbani non decidono più da soli*: hanno perso il monopolio di produzione delle politiche locali. La programmazione e l'attuazione delle azioni pubbliche sono da qualche decennio il risultato di una nuova forma di governo del territorio, aperta alla partecipazione di diversi attori, come le aziende grandi e piccole, i movimenti civici, le camere di commercio locali, le banche nazionali e internazionali, le fondazioni e le agenzie comunitarie. In questa mistura complessa di forze mobilitate da numerosi agenti, nota con il nome di *governance multilivello*, tanto la gestione ordinaria dei processi quanto la pianificazione di medio e lungo periodo vengono definite dai soggetti implicati in base alla propria potenza negoziale<sup>32</sup>.

In un tale contesto locale, la scelta strategica dello Stato di non agire direttamente sui processi economici e di fare leva sull'imprenditorialità degli attori, sostenuta dalle regole e dalle istituzioni a cui quella scelta stessa ha dato luogo, porta non

31 Cfr. P. Le Galès, *op. cit.*

32 Per una descrizione efficace del sistema europeo di governance multilivello *place-based*, cfr. F. Barca, *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy, April 2009; tr. it parziale di F. Barca, *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea*, giugno 2010, pp. 19-61; un esame degli elementi e delle questioni principali di questa nuova modalità di esercizio del potere si trova in M. R. Ferrarese, *La governance tra politica e diritto*, Il Mulino, Bologna 2010.

di rado l'amministrazione territoriale a ridurre il suo impegno economico nell'erogazione dei servizi urbani<sup>33</sup>. Sollecitati in maniera continua e trasversale dalla cittadinanza e dagli interessi organizzati, convinti di ottenere con un colpo solo la diminuzione delle imposte e l'aumento della qualità del servizio, gli enti locali tendono a includere *l'abbassamento dei costi di gestione nella fornitura dei servizi pubblici* come *scopo prioritario* della propria agenda.

Questa esigenza politica – contrarre la spesa pubblica locale – è una nota dominante delle *smart cities* in tutto il continente<sup>34</sup>. Il bisogno di contenere l'esborso degli enti locali, ben radicato nelle città europee, piega *in maniera tipica* – potremmo dire – l'uso dei sistemi digitalizzati di gestione. La stragrande maggioranza delle azioni pubbliche ad alto contenuto tecnologico condivide l'obiettivo di procurare all'amministrazione locale un risparmio di risorse. Tanto l'ingente stanziamento di fondi nazionali ed europei per la digitalizzazione delle infrastrutture e dei servizi, quanto il sostegno degli enti locali all'uso di interfacce digitali, sistemi di sorveglianza e programmi di decisione algoritmica, *cercano di contenere i costi operativi dell'amministrazione territoriale*<sup>35</sup>. Le amministrazioni urbane utilizzano le tecnologie *smart* per realizzare tutta una serie di progetti associati al controllo e all'efficientamento della spesa pubblica: app create con un impegno economico minimo – “senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica”, secondo il mantra della pubblica amministrazione –; interventi di digitalizzazione mirati a ottimizzare il consumo delle risorse, soprattutto umane ed energetiche, nei servizi già esistenti; sistemi di monitoraggio per limitare le esternalità ambientali dei processi<sup>36</sup>. E questo, è opportuno ribadirlo, non perché i decisori politici locali abbiano necessariamente abbracciato il dogma neoliberale oppure siano persuasi che lo Stato debba spendere il minimo possibile, ma perché si trovano immersi in un sistema di pratiche, vincoli e misure di austerità che hanno decimato i bilanci degli enti territoriali, rendendo conveniente, e in certi casi perfino allettante, usare le ICT a questo fine: *sgravare al massimo il governo locale dai costi operativi*.

In secondo luogo, dobbiamo osservare che la delega di poteri ai livelli locali non è completa. Il trasferimento delle competenze di governo dalla sede centrale a

33 Cfr. J. Peck, N. Theodore, N. Brenner, *Neoliberal Urbanism: Models, Moments, Mutations*, in “SAIS Review”, 39, 1, 2009, pp. 49-66.

34 Cfr. U. Rossi, *Smart city, crisi economica e sopravvivenza del capitalismo*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013, pp. 53-68; A. Pollio, *Technologies of austerity urbanism: the “smart city” agenda in Italy (2011–2013)*, in “Urban Geography”, 37, 4, 2016, pp. 514-534; F. Bria, E. Morozov, *op. cit.*; C. Smigiel, *Urban political strategies in times of crisis: A multiscalar perspective on smart cities in Italy*, in “European Urban and Regional Studies”, 26, 4, 2019, pp. 336–348.

35 Pollio osserva che l'amministrazione europea, in consonanza con i discorsi delle aziende *hi-tech*, in cui le *smart cities* vengono presentate come un modo per “fare di più con meno” (*doing more with less*), “ha prodotto relazioni scritte, immagini, numeri, siti web, conferenze e statistiche per illustrare il potenziale innovativo che la *smart city* potrebbe mettere a disposizione dei bilanci comunali finanziariamente vincolati” (*op. cit.*, p. 520, tr. mia).

36 Cfr. A. Townsend, *op. cit.*; A. Powell, *op. cit.*

quelle territoriali, iscritto nel solco dell'integrazione economica, prevede che molte decisioni fondamentali, fortemente vincolanti, vengano prese altrove. In particolare, i destini delle città europee dipendono dalla loro situazione finanziaria, composta – da una parte – da una base economica e fiscale permanente e ordinaria, ma sempre più esigua, e – dall'altra – da fondi che giungono occasionalmente dall'esterno, stanziati da programmi nazionali e sovranazionali oppure intercettati sul mercato internazionale di capitali<sup>37</sup>. I governi urbani in Europa, per la maggior parte, portano avanti le loro politiche territoriali grazie ai trasferimenti condizionati che ricevono dal livello sovranazionale – Fondo di coesione, FESR, FSE, fondi relativi a Horizon Europe e ad altre iniziative simili<sup>38</sup> – e agli investimenti degli operatori privati che sono riusciti ad attirare sulla propria area. A tal riguardo, possiamo dire che *la ricerca di fonti di finanziamento in grado di consentire le azioni pubbliche è un'altra costante comportamentale* degli amministratori locali. In questa situazione, costruita in larga misura dalle strategie generali di non intervento dello Stato e dell'imprenditorialità, gli amministratori urbani diventano particolarmente attenti agli indicatori che regolano il flusso delle risorse finanziarie: il pacchetto di condizioni che è necessario rispettare per la concessione e il rinnovamento dei fondi, nel caso dei trasferimenti tra diversi livelli di governo, e l'insieme di parametri che rispecchiano il clima di affari positivo o negativo, nel caso dell'allocazione di capitali e della candidatura per grandi eventi<sup>39</sup>.

Ebbene, dinnanzi a questo obiettivo tipico – massimizzare l'ottenimento di finanziamenti – i sistemi digitalizzati di gestione vengono in aiuto in un modo particolare e decisivo. I progetti *smart* non solo permettono di realizzare una gestione più flessibile e dettagliata dei processi urbani, in vista del taglio degli sprechi e del miglioramento delle prestazioni, ma consentono anche e soprattutto di produrre ed esibire misurazioni utili a valutare le *performance* della città, mettendo in luce il raggiungimento o meno dei *benchmark* per l'erogazione dei fondi o l'attivazione degli investimenti<sup>40</sup>. I sistemi digitalizzati elaborano a costo marginale quasi nullo tabelle, punteggi comparati e indici sui diversi servizi – sistemi di salute, sicurezza, mobilità – che, da un canto, offrono a tutti gli attori urbani l'occasione per agire riflessivamente sui servizi stessi, ottimizzandoli in diverse direzioni, e, dall'altro, servono agli organismi di controllo e agli operatori per prendere le loro decisioni

37 Cfr. P. Le Galès, *op. cit.*, in part. pp. 88-96; C.J. Schultze, *Cities and EU governance: Policy-Takers or policy-makers?*, in "Regional & Federal Studies", 13, 1, 2003, pp. 121-147; A. Cavalli, A. Martinelli, *op. cit.*, in part. pp. 165-167.

38 Cfr. M. Yeroyanni, E. De Menna, *EU Research and Innovation for and with Cities, Yearly Mapping Report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2021.

39 Cfr. M. Power, *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford University Press, New York 1997; tr. it. di F. Panozzo, *La società dei controlli. Rituali di verifica*, Edizioni di Comunità, Torino 2002; R. Huggins, *Regional competitive intelligence: benchmarking and policy-making*, in "Regional Studies", 44, 5, 2009, pp. 639-658; J. Peck, N. Theodore, N. Brenner, *op. cit.*

40 Cfr. A. Vanolo, *Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy*, cit.; R. Kitchin, T. Lauriault, G. McArdle, *Knowing and governing cities through urban indicators, city benchmarking and real-time dashboards*, in "Regional Studies, Regional Science", 2, 1, 2015, pp. 6-28.

e concedere, eventualmente, i finanziamenti. Nel contesto politico locale, segnato dalla comparsa di un insieme di reti verticali e orizzontali di cooperazione e competizione, i governi urbani utilizzano i sistemi digitalizzati come *strumenti di concorrenza nel reperimento di fondi*. I sensori, la connettività, l'accesso online ai servizi, i social media e il processamento automatizzato di dati arrecano vantaggio alle città nella competizione per le risorse. E non solo in termini che potremmo definire *sostanziali*. Non unicamente, cioè, potenziando le loro capacità amministrative, favorendo la trasparenza dell'apparato operativo e offrendo maggiori garanzie sulla gestione dei fondi. Nello scenario di concorrenza in cui si trovano, le città si valgono dell'etichetta *smart* anche per "farsi pubblicità", come farebbe qualsiasi impresa<sup>41</sup>. Gli amministratori locali, in altre parole, fanno leva sull'aura di controllo, sicurezza, calcolabilità e innovazione che accompagna le soluzioni ad alto contenuto tecnologico per aumentare l'attrattiva del territorio, al di là dei risultati effettivamente raggiunti.

Riepiloghiamo. Nel contesto giuridico e istituzionale dell'Unione Europea, organizzato in conformità con i principi strategici del ritiro dello Stato e della richiesta di imprenditorialità, le azioni riflessive degli amministratori locali legate all'adozione dei sistemi digitalizzati si sviluppano secondo due obiettivi ricorrenti: l'alleviamento dei costi operativi nella gestione dei processi e il reperimento di risorse per portare avanti le politiche urbane.

## b. Le aziende

Un'altra categoria cruciale di attori urbani è costituita dalle aziende, in particolare da quelle specializzate nel settore dei servizi e della consulenza<sup>42</sup>. Una caratteristica saliente del sistema politico della *governance* urbana europea, in cui numerosi attori pubblici e privati interagiscono nel processo di produzione di regole e di azioni, è il fatto che le aziende vengono invitate dai governi locali a svolgere funzioni prima riservate alle istituzioni pubbliche. Negli ultimi decenni, la presenza di interessi aziendali e di esigenze societarie nell'ambito della gestione dei servizi pubblici – soprattutto in comparti come l'istruzione, la salute, la sicurezza, il trasporto pubblico, la raccolta di rifiuti, la produzione di energia e la distribuzione idrica – è cresciuta enormemente grazie ai contratti di privatizzazione, alle diverse forme di appalto e alla creazione di partenariati pubblico-privati<sup>43</sup>.

Ora, a mano a mano che compaiono, i sistemi digitalizzati di gestione e ottimizzazione vengono naturalmente arruolati a questo scopo. Organizzazioni di ogni tipo – dalle multinazionali come IBM alle piccole start-up radicate nel territorio – sviluppano, pubblicizzano, vendono e utilizzano tecnologie *smart* con l'obietti-

41 Cfr. A. Townsend, *op. cit.*, pp. 71-72.

42 Cfr. E. d'Albergo, *Il ruolo politico delle imprese economiche: varietà di attori e modelli di mercato nell'azione pubblica*, in "Società e Mutamento Politica", 8, 15, 2017, pp. 147-181.

43 Cfr. P. Le Galès, *op. cit.*, in part. pp. 242-252; Collettivo per l'economia fondamentale, *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino 2019.

vo di controllare fette di mercato nel settore dei servizi urbani<sup>44</sup>. In questo campo, il linguaggio utilizzato e le aspettative mobilitate rimandano insistentemente a qualcosa di inedito, all'alba di una nuova stagione per le politiche urbane, ma è necessario osservare che le linee strategiche generali non sembrano aver subito grandi sviluppi. *Ciò che le aziende facevano prima*, investire sulle infrastrutture per ricavare guadagni ed erogare servizi all'interno di una logica di costo-beneficio, *continuano a farlo adesso*, solo che in maniera *smart*, con l'aiuto di una quantità astronomica di dati diversificati e una potenza di calcolo immensa. Anche se i mezzi operativi sono cambiati, anche se gli strumenti e le tattiche sono effettivamente rivoluzionarie, gli obiettivi e le metodologie d'insieme rimangono nel complesso gli stessi: si tratta di amministrare impianti o fornire servizi in vista di produrre profitti, guadagnare potere o ricavare legittimità sociale. È vero che le aziende, grazie al digitale, hanno un campo di attività molto più ampio e devono affrontare sfide che vanno oltre i tradizionali contrasti di interessi tra gli operatori privati e i vari rappresentanti delle comunità; nuove sfide certamente impegnative, come la discriminazione algoritmica, il *digital divide*, la trasparenza, il rispetto della *privacy*, la proprietà dei dati e altro ancora<sup>45</sup>. Ma lo scopo e i meccanismi fondamentali non si mostrano diversi. Nonostante la retorica futuristica adoperata dalle aziende per mettere i sistemi digitalizzati al centro della scena urbana, non emergono grosse novità riguardo all'impostazione comportamentale complessiva dei proprietari e degli amministratori delegati. Anzi, sotto questo riguardo, i progetti e le soluzioni *smart* sembrano iscriversi in maniera pacifica nei *business plan* che le aziende hanno incominciato a sviluppare nell'atmosfera dell'urbanistica imprenditoriale apparsa e diffusasi dalla fine degli anni '70<sup>46</sup>.

44 Cfr. A. Townsend, *op. cit.*; E. d'Albergo, *Azione pubblica, imprese ed egemonia in una politica neoliberista: l'Agenda urbana italiana e il paradigma Smart City*, in G. Moini (a cura di) *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma 2015, pp. 147-168; F. Bria, E. Morozov, *op. cit.*

45 Per un primo inquadramento di queste difficoltà, al centro di numerosissimi studi, cfr. i lavori ormai classici di C. O'Neil, *Weapons of Math Destruction: How Big Data Increases Inequality and Threatens Democracy*, Broadway Books, New York 2016; tr. it. di D. Cavallini, *Armi di distruzione matematica. Come i big data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Bompiani, Milano 2017 e di L. Floridi, *The Fourth Revolution. How the infosphere is reshaping human reality*, Oxford University Press, Oxford 2014; tr. it. di G. Giorello, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

46 Per il concetto di "urban entrepreneurialism", cfr. D. Harvey, *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in "Geografiska Annaler: Series B, Human Geography", 71, 1, 1989, pp. 3-17; B. Jessop, *The enterprise of narrative and the narrative of enterprise: place marketing and the entrepreneurial city*, in T. Hall, P. Hubbard (a cura di), *The Entrepreneurial City*, Wiley, Chichester 1998, pp. 77-99. L'elemento di continuità tra il ruolo delle aziende nella "città imprenditoriale" e quello svolto nella *smart city*, intesa come una versione *hi-tech* della prima, è stata messa in luce da R. Hollands, *Will the real smart city please stand up? Intelligent, progressive or entrepreneurial?*, in "City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action", 12, 3, 2008, pp. 303-320; cfr. al riguardo anche T.

In sintesi, i direttivi delle società, operando in un contesto che incoraggia la cessione di spazi pubblici ai privati e premia il loro spirito di iniziativa, progettano e realizzano i sistemi digitalizzati in funzione di un obiettivo comune e costante: *dominare una porzione del mercato di servizi della città al fine di ottenere utili, potere negoziale e prestigio.*

### c. I cittadini

Come gli amministratori locali e le aziende, anche i cittadini danno forma alle *smart cities*; anche loro orientano, selezionano e rafforzano le caratteristiche tecnologiche e le modalità d'uso dei sistemi digitalizzati in base alle loro esigenze.

Le linee di condotta nell'adozione delle tecnologie *smart* che vogliamo considerare prendono corpo all'interno di un fenomeno distintivo delle società neoliberali europee e americane, battezzato da Michel Foucault e Collin Crouch, rispettivamente, "politica sociale privatizzata" e "keynesianesimo privatizzato"<sup>47</sup>. Al di là delle differenze di contesto e di approccio, entrambi gli autori fanno riferimento con queste espressioni all'elaborazione politica di un meccanismo economico in grado di conciliare tre fattori determinanti: l'instabilità del mercato concorrenziale, il non interventismo diretto dello Stato e la necessità di un consumo di massa a sostegno della produzione. Foucault, in particolare, si richiama allo smantellamento programmatico delle politiche del *welfare state* e alla conseguente responsabilizzazione degli individui operata dal governo:

L'idea di una privatizzazione dei meccanismi di assicurazione, o in ogni caso l'idea che spetta all'individuo [proteggersi contro i rischi], attraverso tutte le riserve di cui potrà disporre sia a titolo soltanto individuale, sia attraverso il tramite delle mutue e simili, è comunque un obiettivo che vediamo all'opera nelle politiche neoliberali, come quelle che conosciamo attualmente in Francia<sup>48</sup>

Il governo non garantisce più, o tende a garantire sempre di meno, una copertura sociale di fronte alla malattia, la vecchiaia, l'invalidità o la disoccupazione. Anziché intervenire in forma diretta a favore delle persone vulnerabili, lo Stato si sforza di creare le condizioni affinché ciascun individuo possa assicurare se stesso, accordando ad ognuno la possibilità di accumulare le risorse sufficienti per rispondere in prima persona alle disgrazie che possono capitare. Crouch, diversamente, mette il fuoco dell'analisi nella crescita dei mercati del credito e negli investimenti immobiliari, che avrebbero sostituito per grandi settori della popolazione le entra-

Shelton, M. Zook, A. Wüig, *The 'actually existing smart city'*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 8, 1, 2015, pp. 13–25; F. Bria, E. Morozov, *op. cit.*

47 Cfr. M. Foucault, *op. cit.*, p. 128; C. Crouch, *Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime*, in "The British Journal of Politics and International Relations", 11, 3, 2009, pp. 382–399.

48 Cfr. M. Foucault, *op. cit.*, p. 128.

te fisse derivate dallo Stato sociale keynesiano e dal regime fordista dell'impiego stabile: "A indebitarsi per stimolare l'economia sono stati, piuttosto che i governi, i singoli individui"<sup>49</sup>. Nel sistema politico neoliberale tocca al cittadino garantirsi – a titolo personale e familiare – un certo potere di acquisto e di consumo di fronte alle incertezze del futuro.

Tralasciando le divergenze, entrambi i concetti – sia quello di Foucault che quello di Crouch – parlano di un processo di privatizzazione del *welfare state* in cui lo Stato lascia progressivamente agli individui il compito di assicurarsi di fronte ai rischi dell'esistenza e promuove a tale scopo certe azioni politiche, commerciali e finanziarie. Il governo invita i gruppi privati – le banche, i fondi di investimento, le società di mutuo soccorso, le agenzie di assicurazione – a offrire servizi che il cittadino utilizza per proteggersi e mantenere la sua *consumer confidence*. Colto da questa prospettiva, il fenomeno di privatizzazione si mostra doppio: *il privato si fa avanti ai due estremi del processo*. Da un lato, come *azienda privata*, offrendo i servizi al posto dello Stato; e, dall'altro, come *individuo privato*, chiamato a farsi carico in prima persona della propria situazione.

Ora, nel significato di privatizzazione del *welfare state* che stiamo esaminando – quello in cui gli individui devono assorbire personalmente i rischi e le difficoltà economiche – i sistemi digitalizzati di gestione svolgono una funzione fondamentale, mettendo a disposizione delle persone piattaforme e programmi che riconfigurano le dinamiche urbane<sup>50</sup>. In primo luogo, vediamo che i cittadini delle *smart cities* europee, incentivati dalle norme e dalle istituzioni, utilizzano le soluzioni tecnologiche come *strumenti di moltiplicazione del reddito esistente*. I sistemi digitalizzati di gestione dei processi urbani – come i programmi di assistenza medica a distanza, le varie piattaforme di *e-commerce*, i servizi di trasporto e di accoglienza tipo Uber e Airbnb, i siti di intrattenimento online e gli impianti intelligenti di sicurezza e di climatizzazione – garantiscono agli individui di tutte le fasce sociali, ma soprattutto a quelli che più ne hanno bisogno, l'accesso a prodotti e servizi meno costosi di quelli offerti in maniera tradizionale, potenziando il loro potere di acquisto<sup>51</sup>. I cittadini, potremmo dire, usano le tecnologie *smart* come una sorta di *innovativo sussidio al consumo*, grazie al quale possono usufruire di beni e prestazioni a un prezzo notevolmente inferiore. In più, i sistemi digitalizzati rappresen-

49 C. Crouch, *op. cit.*, p. 390, tr. mia.

50 Cfr. F. Bria, E. Morozov, *op. cit.*, pp. 49-56; S. Barns, *We are all Platform Urbanists now*, in "Mediapolis", 4, 3, 2018; F. Caprotti, I.-C. Chang, S. Joss, *Beyond the smart city: a typology of platform urbanism*, in "Urban Transformations", 4:4, 2022. Per quanto sia possibile operare una distinzione tra la concezione urbanistica della *smart city* e quella che coinvolge l'uso delle piattaforme, nota come *platform urbanism*, in questa sede ci preme sottolineare l'elemento che le accomuna: quello di abilitare, grazie all'impiego delle ICT, nuove modalità di gestione dei processi urbani.

51 Per una rassegna in chiave pubblicitaria delle principali tecnologie *smart* che contribuiscono al risparmio sui costi dei cittadini, cfr. D. Bonte, *Smart Cities and Cost Savings*, ABI Research 2017. Scaricabile su: [https://www.interdigital.com/white\\_papers/abi-research-smart-cities-and-cost-savings](https://www.interdigital.com/white_papers/abi-research-smart-cities-and-cost-savings). Consultato il 3 novembre 2022.

tano – soprattutto agli occhi dei disoccupati e di coloro che devono arrotondare uno stipendio troppo basso, ma anche agli occhi di molti speculatori e di grandi investitori – uno strumento per *creare in maniera agevole una nuova fonte di reddito*. In altre parole, i lavori precari della *gig economy* e gli affitti a breve termine della *sharing economy* – sui quali campeggiano i nomi di Uber, Just Eat e Airbnb – danno a un numero considerevole di individui e di famiglie la possibilità di impiegare in modo commercialmente utile delle risorse (tempo, automezzi, immobili) che altrimenti sarebbero rimaste improduttive o sottoutilizzate, incassando così un guadagno aggiuntivo<sup>52</sup>.

Accanto a questo uso delle tecnologie *smart* – finalizzato al sostegno e all'incremento del proprio reddito – possiamo osservare un altro impiego, condizionato anch'esso dalla privatizzazione del *welfare state*, ma declinato diversamente. In questo altro insieme di pratiche, molto frequente nelle città europee, i cittadini non si comportano soltanto da utenti, non si limitano a potenziare la propria capacità di produzione e di consumo, ma adoperano riflessivamente i sistemi digitalizzati per *allestire i servizi di cui hanno bisogno*<sup>53</sup>. Si tratta del processo di creazione di soluzioni innovative ai problemi della collettività dal basso (*bottom-up*) tanto celebrato nella letteratura<sup>54</sup>. Molto schematicamente, e tralasciando numerose questioni, è possibile suddividere il processo di costruzione dei servizi *bottom-up* in due segmenti produttivi: una prima sezione, da un lato, in cui alcuni individui dotati di fiuto imprenditoriale e di conoscenze tecniche nel campo della programmazione, i cosiddetti *hacker* civici, mettono in circolazione app e programmi utili ad affrontare determinati problemi della comunità (un'attività incoraggiata dallo Stato e dagli enti locali attraverso agevolazioni fiscali, concorsi, *hackathon*, finanziamenti e altro) e un secondo segmento, non meno fondamentale del primo, in cui le informazioni delle persone che utilizzano i servizi vengono raccolte e integrate per far funzionare il sistema (il metodo partecipativo definito *crowdsourcing*). Nei sistemi digitalizzati di gestione costruiti *bottom-up*, i cittadini prendono parte al processo di creazione da entrambi i lati dello schermo: sia in veste di programmatori, individuando le sfide che interessano la collettività, che in quella di utenti, collaborando con la produzione di dati. Detto questo, il punto che ci interessa sottolineare è il seguente: nei sistemi *bottom-up*, i servizi sono costruiti *interamente da privati*. Il singolo cittadino-utente è messo in condizioni di soddisfare in prima persona una serie di esigenze grazie all'attività coordinata di privati che progettano i software e forniscono le informazioni. Nei servizi *bottom-up*, lo Stato è solo una "piattaforma", un meccanismo che mette a disposizione regole, infrastrutture, dati

52 Cfr. J. Prassl, *Humans as a service. The promise and perils of work in the gig economy*, Oxford University Press, Oxford 2018; O. Söderström A.C. Mermet, *When Airbnb Sits in the Control Room: Platform Urbanism as Actually Existing Smart Urbanism in Reykjavik*, in "Frontiers in Sustainable Cities", 2, 15, 2020, pp. 1-7.

53 Cfr. P. Cardullo, R. Kitchin, *op. cit.*; A. Powell, *op. cit.*

54 Per un esame in dettaglio della programmazione *bottom-up*, cfr. A. Townsend, *op. cit.*; v. anche C. Ratti, M. Claudel, *op. cit.*

e standard aperti: “un convocatore e un abilitatore piuttosto che il primo motore dell’azione civica”<sup>55</sup>. Se è vero che il funzionamento di queste tecnologie *smart* può talvolta puntare a produrre un intervento da parte del governo, come nel caso dei sistemi di rilevamento della qualità dell’aria e dell’acqua attraverso sensori in possesso della cittadinanza, volti a raccogliere informazioni sull’ambiente e ad aprire un confronto con i responsabili della politica<sup>56</sup> – oppure, più modestamente, permettendo ai cittadini dotati di *smartphone* di segnalare all’amministrazione le buche sul manto stradale o l’interruzione inattesa della raccolta rifiuti<sup>57</sup> – è necessario notare che, su un piano generale, il funzionamento dei servizi in questione è *in tutto e per tutto responsabilità dei singoli individui che abitano la città*, e non più dello Stato o dell’ente territoriale, in perfetta conformità con la privatizzazione del *welfare state* menzionata in precedenza. Grazie alle tecnologie *smart*, diventa immaginabile – sia come utopia che come sonno della ragione – uno scenario in cui il controllo della qualità della vita urbana non pesi più sul *budget* della città, dal momento che diviene competenza di un attivismo politico a basso costo in termini economici e di risorse umane, organizzato dal potenziale creativo e imprenditoriale dei propri cittadini.

Ricapitolando, possiamo sottolineare un’ulteriore costante comportamentale degli attori urbani delle *smart cities*: inseriti nel contesto giuridico e istituzionale delle città europee, gli individui che programmano e utilizzano i sistemi digitalizzati offrono una risposta razionale, e sotto certi riguardi efficace, all’esigenza di aumentare il proprio potere di acquisto e di trovare delle soluzioni a questioni che lo Stato e l’amministrazione locale, per convinzione politica o per mancanza di mezzi, hanno deciso di non affrontare direttamente.

#### 4. L’innovazione conservatrice delle *smart cities*

Le *smart cities* sono luoghi in cui gli attori urbani progettano, costruiscono e impiegano sistemi digitalizzati secondo i propri interessi. Nelle pagine precedenti, abbiamo evidenziato alcune curvature tipiche delle città intelligenti europee: le amministrazioni locali adoperano le tecnologie *smart* per ottimizzare l’uso di risorse e irrobustire le reti di finanziamento; le aziende ne promuovono e sostengono l’utilizzo per rafforzare la loro posizione sull’arena politica e sui mercati; i cittadini si servono dei sistemi digitalizzati di gestione per accrescere il proprio potere di acquisto e creare i servizi che lo Stato non è disposto a coprire. In più, abbiamo cercato di

55 T. O’Reilly, *Government as a Platform*, in D. Lathrop, L. Ruma (a cura di), *Open Government: Collaboration, Transparency, and Participation in Practice*, O’Reilly media, Sebastopol 2010, pp. 11-39; la citazione è a p. 13, tr. mia.

56 Cfr. J. Gabrys, *Programming environments: environmentality and citizen sensing in the smart city*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, 32, 1, 2014, pp. 30-48; A. Powell, *op. cit.*

57 Cfr. O’Reilly, *op. cit.*

evidenziare che gli attori realizzano queste specifiche linee di condotta non *solo* perché accolgono di buon grado l'ideologia neoliberale, ma *anche e soprattutto* perché si trovano implicati in un contesto in cui *queste soluzioni smart e non altre appaiono loro come le più adeguate*. In una situazione in cui i governi urbani devono fare i conti con magre risorse economiche e meccanismi di finanziamento decisi altrove, in cui le organizzazioni commerciali vengono invitate dalle istituzioni a competere nel campo dell'erogazione dei servizi e della gestione delle infrastrutture, in cui gli individui sono alle prese con l'insicurezza salariale e la progressiva privatizzazione del *welfare state*, gli attori urbani definiscono lo sviluppo e l'applicazione delle tecnologie digitali secondo alcune *costanti*. Cercando di adattare l'uso delle tecnologie *smart* alle esigenze delle circostanze, la loro attività riflessiva punta in maniera preminente a sgravare l'amministrazione pubblica dagli oneri di funzionamento, a facilitare l'ingresso dei privati nell'ambito della somministrazione dei servizi e a rendere sostenibile – in qualche modo – la politica di non intervento dello Stato. In questa maniera, gli attori delle *smart cities* dispiegano pratiche, strumenti e aspettative che *riproducono e trasferiscono sul piano operativo delle tecnologie digitali* le strategie fondamentali della razionalità politica neoliberale, condensate – nello scenario che abbiamo sommariamente delineato – nell'arretramento dello Stato e nella responsabilizzazione imprenditoriale dei soggetti. Con i sistemi digitalizzati di gestione, gli attori urbani *approfondiscono e consolidano ulteriormente le ragioni discorsive del quadro istituzionale in cui si muovono*. I governatori locali, le aziende e i cittadini, condizionati nelle loro attese e nei loro rapporti di potere dai principi del neoliberalismo, promuovono, progettano, sostengono e selezionano gli strumenti *smart* che permettono loro di operare con maggior successo. E così *accolgono e propagano le scelte politiche prese in precedenza*.

I processi di trasformazione attuati dall'Agenda Urbana per l'UE – come la costruzione di città “produttive”, “verdi” e “giuste” proposta dalla nuova Carta di Lipsia – accentuano in tal modo alcuni aspetti problematici della traiettoria politica in cui si innestano. Assumendo e replicando le decisioni strategiche neoliberali, gli attori europei definiscono un modello di sviluppo urbano nel quale le amministrazioni locali sono costrette a concordare le azioni pubbliche con finanziatori esterni, le aziende determinano la qualità e l'accessibilità dei servizi urbani esclusivamente in base ai meccanismi del mercato e i cittadini vengono spinti ad aiutarsi da soli per diventare più resilienti e adattabili ai bisogni della competizione economica. Nell'attuale contesto politico, stabilito in buona parte dalla razionalità neoliberale, il programma delle *smart cities* procede dalle *scelte compiute nel passato e confermate nel presente*.

Ma come si produce questa conferma? Per quale motivo possiamo annoverare la *riproposizione delle decisioni politiche del passato come la principale costante comportamentale* degli attori urbani delle *smart cities*? Questa convalida, abbiamo detto più volte, non deriva soltanto dalla convinzione politica neoliberale dei vari attori, i quali operano in molte occasioni senza una particolare consapevolezza o in aperta opposizione ideologica ai principi del neoliberalismo. E non poggia neanche unicamente sulla forza di pressione dei grandi gruppi di interesse, capaci

di plasmare le regole del gioco secondo la loro convenienza<sup>58</sup>. Questi due fattori – le politiche decise nei centri di governo e l’influenza economica delle grandi aziende – sono certamente fondamentali, ma non restituiscono l’intero quadro. Nella riproduzione delle scelte politiche fatte in precedenza interviene anche un altro elemento, che in queste pagine abbiamo cercato di mettere in luce: *il fatto che gli attori urbani vedono le scelte del programma neoliberale come un tracciato apparentemente inevitabile*. Trascurando questioni significative – come il condizionamento dei soggetti attraverso le discipline<sup>59</sup> o le azioni di propaganda<sup>60</sup> – abbiamo voluto mettere al centro dell’indagine due meccanismi che contribuiscono a rendere scontata la conferma delle strategie neoliberali. Il primo di questi regimi di interazione è quello che porta ogni attore urbano, preso individualmente, ad *adeguare il proprio comportamento riflessivo alle scelte oggettivate nel quadro giuridico e istituzionale*. Il singolo attore, incapace di modificare le linee portanti delle dinamiche sociali stabilite, data la sua modesta quantità di forza, viene sollecitato a convalidare e riprodurre le decisioni politiche del quadro allo scopo di agire con successo nel contesto urbano. Il secondo meccanismo, perfettamente complementare con il primo, è invece quello che neutralizza a livello generale ogni eventuale comportamento di rottura con il passato. Agire diversamente, cioè, rimane sempre una possibilità. Alcuni casi, come il progetto DECODE a Barcellona e Amsterdam, ci dicono che la strada alla costruzione di sistemi digitalizzati contrari ai dogmi del neoliberalismo non è sbarrata<sup>61</sup>. Queste azioni, però, non hanno prodotto al momento conseguenze significative sui programmi neoliberali delle *smart cities* europee. Le pratiche non neoliberali delle città “ribelli” non sembrano capaci di modificare la rete di processi politici ed economici in cui si inseriscono<sup>62</sup>. Anche se riescono a trasformare alcuni aspetti delle dinamiche locali, le soluzioni

58 Cfr. U. Mattei, L. Nader, *Plunder: When the Rule of Law is Illegal*, Blackwell Publishing, Maiden-Oxford-Victoria 2008; tr. it. di A.M. Poli, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Pearson Italia, Milano-Torino 2010; C. Crouch, *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Polity Press, Cambridge 2011, tr. it. di M. Cupellaro, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2012. Per un esame della predeterminazione del campo politico operata dalle grandi imprese attraverso la costruzione di griglie concettuali e pratiche, mi permetto di rimandare a J. Mutchinick, *Liberal Technology Governance and the Corporate Demarcation of Public Policy*, in stampa.

59 Cfr. P. Dardot, C. Laval, *op. cit.*

60 Cfr. N. Srnicek, A. Williams, *Inventing the future – Postcapitalism and a World Without Work*, Verso Books, London 2015; tr. it. di F. Gironi, *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*, Nero, Roma 2018, in part. pp. 79-102.

61 Cfr. F. Bria, E. Morozov, *op. cit.* I sistemi tecnologici sviluppati secondo principi divergente rispetto a quelli neoliberali si caratterizzano per offrire un regime di proprietà comunitario dei dati, per proporre un modello cooperativo di erogazione dei servizi, per promuovere criteri di trasparenza nel processo decisionale, per incentivare la partecipazione democratica e altro ancora, v. in part. pp. 93-173.

62 Per il concetto di “città ribelle”, cfr. D. Harvey, *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso Books, London 2012; tr. it. di F. De Chiara, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013.

*smart* alternative lasciano intatto il contesto complessivo, confermato continuamente dall'azione razionale del resto degli attori implicati ad ampio raggio. Le amministrazioni dissidenti, come quelle allineate, hanno entrate fiscali insufficienti e devono ricorrere al credito, mettendosi in concorrenza con le altre città; le loro infrastrutture e i loro servizi, gestiti pubblicamente grazie ad appositi regolamenti e congrui sistemi digitalizzati, restano esposti alla forza asimmetrica e alla pressione costante di multinazionali pronte ad allargare la loro sfera di influenza; gli abitanti, infine, nonostante abbiano a disposizione piattaforme specifiche per autorganizzarsi e partecipare alle iniziative politiche urbane, arrivano solo di rado a incidere, e per lo più in maniera superficiale, su temi cruciali come la disparità salariale, il diritto al lavoro o l'inquinamento ambientale, decisi in maniera aggregata all'esterno dello spazio locale e dotati di una solidità a prova di singoli progetti<sup>63</sup>. Questi due meccanismi di interazione – in cui il soggetto trova conveniente adattarsi alle scelte che hanno plasmato il contesto e ogni comportamento di dissenso viene sistematicamente combattuto dalle scelte integrate degli altri attori – non tolgono affatto alla società il potere di modellare le tecnologie che utilizza, ma restringono enormemente questa stessa capacità nei singoli. Senza negare in alcun modo la “*flessibilità interpretativa*” delle tecnologie *smart*, tutto sembra indicare che i progetti sparsi e isolati messi in campo dagli attori urbani non allineati con le politiche neoliberali non saranno mai in grado di cambiare il programma politico delle città, incardinato dalle scelte precedenti e irrigidito da quelle contemporanee. Anzi, di fronte all'impotenza dei singoli agenti, ci sono buone ragioni per credere che l'unica via per un ribaltamento delle priorità sia una riforma consistente dell'ordinamento giuridico e istituzionale ereditato, orientata alla ristrutturazione del regime di concorrenza e al riassetto dei rapporti di potere.

I progetti *smart* non hanno creato questi meccanismi, ma hanno collaborato al loro consolidamento. Attrahendo in modo eccessivo l'attenzione sulle riforme da realizzare in ambito gestionale, aiutano a dare per scontate le scelte che formano il contesto. In un certo senso, possiamo dire che le *smart cities* in Europa, a dispetto della retorica rivoluzionaria e dirompente che le accompagna, sono luoghi in cui si conferma e rinsalda il quadro politico tramandato. Se grattiamo – come abbiamo cercato di fare in queste pagine – il primo strato di innovazione tecnologica e sociale, spunta un modello di sviluppo conservatore, in cui i sistemi digitalizzati gestiscono e ottimizzano i processi urbani secondo una razionalità politica decisa in passato e rinsaldata ulteriormente attraverso le nuove pratiche. Nelle *smart cities* europee *l'innovazione è conservatrice*; in questi luoghi, ci verrebbe da dire con il Gattopardo, *si innova tutto affinché tutto rimanga come è*.

63 Cfr. H. March, R. Ribera-Fumaz, *Barcelona: From corporate smart city to technological sovereignty*, in A. Karvonen, F. Cugurullo, F. Caprotti (a cura di), *op. cit.*, pp.229–242; F. Bria, E. Morozov, *op. cit.*